

# La vita del precario è tutta un film

**CINEMA** Immigrazione e precariato: due temi che cominciano ad approdare sul grande schermo italiano. Da «Cover Boy» che incrocia i destini di un rumeno e un italiano part-time al nuovo film di Virzi che parla dei call center

■ di Dario Zonta

Il cinema italiano è di una lentezza spaventosa nel cogliere i cambiamenti, soprattutto sociali. Delle due grandi rivoluzioni occorse al nostro Paese, l'immigrazione e il precariato, per lungo tempo non si è avuta traccia nelle opere nostrane, se non in episodici infingimenti, rapsodici e distratti. Ormai, però, quel

che era una emergenza è diventata una solida realtà, tanto che qualcuno s'è già stufato di sentirne parlare, capace di dire «ancora un film sugli immigrati o sui precari», confondendo la televisione con il cinema, il reportage con la narrazione. Insomma, ora che, come vedremo, la nostra settima arte s'appresta a raccontare le vite precarie del comune quotidiano qualcuno già vorrebbe poter cambiare il «canale».

In questo scorcio di stagione, all'inizio di questa piovosa primavera, tre film riportano l'attenzione al mondo delle vite precarie. Un film indipendente, un film di genere e un film d'autore. Il primo è già nelle sale e ha dovuto combattere anni per potersi far notare. Ha un titolo che indispette, sebbene alla fine sia coerente al mandato che si è dato. *Cover Boy* di Carmine Amoroso ha un'intuizione interessante, allorché incrocia i destini avversi di un precario abruzzese, impiegato part-time in una ditta di pulizie, e un immigrato rumeno, non più brutto, sporco e cattivo, ma bello che sembra Jovanotti, dolce e buono. S'incontrano in una Roma caotica e spettrale (molto ben fotografata da Paolo Ferrari, con una eccezionale macchina digitale). Nella loro solitudine trovano il cuore di un'amicizia particolare, inconsapevolmente intrisa di suggestioni omosessuali. Vivono in una casa di periferia, affittata da una attrice senza più lavoro (Luciana Littizzetto), un'altra vita precaria, sola e rancorosa. Fanno progetti di aprire un ristorante in Romania, ma continuano a

perdere i lavori saltuari. Poi un bel giorno una fotografa milanese (Chiara Caselli) inquadra nel mirino il bel rumeno e lo convince a posare per una campagna pubblicitaria «Wear the Revolution» (vesti la rivoluzione) strilla la scritta che copre le pubenda del giovane rumeno, che si trova nei cartelloni stradali tutto nudo a mani alzate, davanti a un carro armato di quelli suoi nazionali che hanno spazzato il dittatore Ceausescu nella loro ultima rivoluzione. È superfluo tirare la morale. La parabola dell'immigrato e del precario si compie: denudati di ogni dignità. Amoroso sorregge questa parabola incrociata con una sorprendente lucidità che non è mai retorica e banale, ma precisa e circostanziata, anche quando di sgancio tira un colpo al papato di Ratzinger (il quarantenne abruzzese a un certo punto va a vendere santini con l'immagine di Benedetto XVI a piazza San Pietro e viene cacciato via dalla polizia - sequenza vera, grata all'insaputa delle guardie astanti) o alla sicumera di Berlusconi (di cui si sente un discorso elettorale in televisione, dove s'afferma che non è vero che l'Italia è precaria, tutta invenzione della sinistra illusionista). *Cover Boy* pecca solo quando forza la metafora, mentre raggiunge punti elevati quando si lascia andare al racconto spontaneo del melodramma esistenziale di queste vite precarie. A differenza di altri film del genere, qui si coglie uno sguardo aperto e curioso, compassionevole e meditato.

Nelle prossime settimane avremo la possibilità di vedere in sala altri modi di raccontare le vite precarie. Il 28 marzo uscirà *Tutta la vita davanti*. Paolo Virzi entra dentro, nei modi della sua commedia che qui si vuole più tragica, un call center per raccontare la dura vita di trincea di precari e sindacalisti alla ricerca di un principio di dritto e dignità. Lo fa con le facce più rassicuranti di attori amati e riconosciuti, da Sabrina Ferilli a Valerio Mastandrea e nelle forme di un genere all'italiana che ha avuto tanti padri (da Risi a Monicelli) e molti pochi eredi (Virzi è tra questi). Certo quei padri sono riusciti a dire l'Italia ancor prima che questa si accorgesse di come era fatta, mentre questi figli ogni tanto si distraggono. L'idea - come ha affermato il regista a riprova della «discendenza» - è «di fare *I compagni del duemila*», ispirandosi all'omonimo film di Mario Monicelli (da poco uscito in dvd per la Dolmen video), mentre la storia s'ispira al caustico romanzo di una ragazza sarda **Michele Murgia**, dal titolo esplicativo: *Il mondo deve sapere*.

Il 7 aprile, invece, si vedrà *Riprendilimi* opera seconda di Anna Negri che mette in scena le vicende tribolate di una coppia di precari dello spettacolo, che siano attori o montatori, insicuri di sé e senza un mondo solido alle loro spalle. Un film che s'aspetta teso e denso, con sguardo libero sull'intermittenza nello spettacolo e nella vita sentimentale con giovani attori, belle promesse (Alba Rohrwacher, Valentina Lodovini e Marco Foschi).

